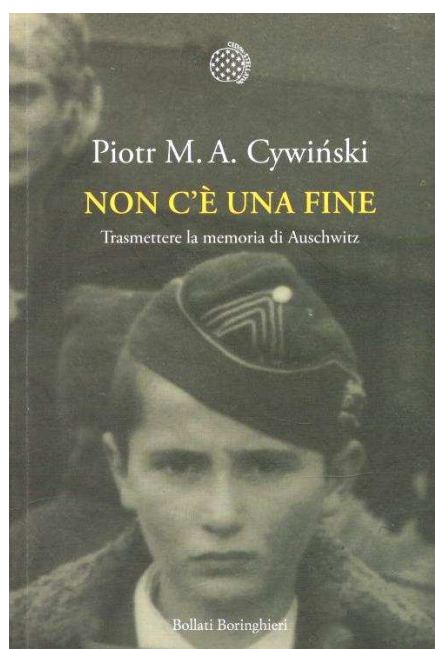


Piotr M. A. Cywiński

Non c'è una fine

Trasmettere la memoria di Auschwitz

Traduzione e cura di Carlo Greppi, Bollati Boringhieri 2017, pp. 148



Piotr M. A. Cywiński (1972), nato a Varsavia, esule in Francia e Svizzera con i genitori dal 1982 al 1993, laureato in storia a Strasburgo, è direttore del Memoriale e Museo di Auschwitz-Birkenau dal 2006. Intellettuale cattolico, è tra i protagonisti del dialogo ebraico-polacco e cristiano-ebraico.

“Vi parlo questa sera di un argomento,

l’immensità del quale vorrei che realizzaste appieno.”

(E. B. Raczyński, ministro degli esteri del governo polacco in esilio,

a Radio Londra il 17 dicembre 1942)

“Oggi coloro che visitano Auschwitz provano a capire come si è arrivati a questo inferno in terra, questo *anus mundi*. Maledicono chiunque non sia riuscito a fare tutto il possibile per impedire che accadesse, per opporsi. Camminando tra le recinzioni di filo spinato, si sentono vicini alle vittime.

Vedendo le torrette di guardia tremano per l'empatia. A volte piangono, e non si può dubitare che le loro lacrime siano sincere. E poi tornano a casa.

Qualche settimana più tardi, a cena, nel calore e nella sicurezza della loro casa, vedranno immagini in diretta di un genocidio in Africa o di una guerra civile in Sud America, di attacchi razzisti o di slogan antisemiti in uno stadio di calcio in Europa, e continueranno a cenare. Non è affar loro. Non è il loro mondo. Non li riguarda. È compito dei servizi segreti, dei caschi blu, delle forze di pace.

Come ho già scritto, è nella mancanza di reazione nelle nostre case che vediamo la vera tragedia. Qui arriviamo al massimo grado di vicinanza a ciò che rese la Shoah possibile, a ciò che la rese fattibile. Qui tocchiamo l'autorizzazione diretta all'assassinio. Gli esecutori concreti dell'assassinio sono altri, ma gli omicidi possono essere compiuti solo se non c'è una vera opposizione.

...

Per essere chiari: non sto paragonando tra loro i genocidi. Non misuro le sventure e non metto sullo stesso piano tragedie differenti. Ma paragono spietatamente il silenzio dei testimoni. Critichiamo il velo di silenzio che ci fu durante la Seconda guerra mondiale. Giustamente. Ma allora dobbiamo riconoscere che esiste il diritto di criticare il nostro stesso silenzio.

E così, tra cinquant'anni, persone come noi lasceranno musei dedicati a cosa accadde in Darfur o in Corea del Nord con le lacrime agli occhi, maledicendoci per il nostro silenzio. Anche questo giustamente.

E oggi il nostro silenzio è decisamente peggiore, molto più incriminante. Perché viviamo in un mondo in cui abbiamo accesso a informazioni aggiornate e abbiamo gli strumenti per reagire a un livello e con una facilità decisamente senza precedenti nella storia dell'umanità.”

Piotr M. A. Cywiński , *Non c'è una fine. Trasmettere la memoria di Auschwitz*, pp. 124-126.